

Segue dalla prima

In mattinata vertice con i 26 Paesi membri della Nato, il pomeriggio con i 25 dell'Unione. Due conferenze stampa e una serie quasi ininterrotta di bilaterali, da Blair al mattino fino all'ucraino Yushenko passando per Berlusconi. Carrellate su tutti i problemi mondiali, da Kyoto - liquidato così: «È superato, ora bisogna dedicarsi alla ricerca tecnologica per avere aria più pulita» - all'Aids agli scambi commerciali. A guardar bene, però, nel carnevale della due giorni euro-americana non si trova tutto quel ben di dio che molti leader - Berlusconi per primo - hanno voluto far credere. Certo, domina il dato politico delle «retrovailles» dopo tanta burrasca. L'asse transatlantico aveva indubbiamente bisogno di nuovi supporti, e la visita di Bush è servita a fornirli. Ma sull'Iraq, per esempio, la traduzione concreta del «nuovo impegno comune» appare alquanto povera. Si tratta unicamente - al di là del fatto che tutti concordano sull'opportunità di «voltar pagina» - di formare le forze di sicurezza irachene: un migliaio di funzionari, tra magistrati e ufficiali di polizia. Pochi i Paesi, sui 26 membri della Nato, che lo faranno sul posto. Non si fidano, nel momento in cui il centro di addestramento di Al Rustamaniya si trova fuori dalla «zona verde» protetta dagli americani. Non saranno solo la Francia e la Germania ad operare la prima nel Qatar, e la seconda negli Emirati. Sono in tutto dodici i Paesi che non manderanno nessun istruttore in Iraq, dal Belgio alla Repubblica Ceca alla Grecia alla Spagna. Vero è, d'altra parte, che si è preso l'impegno comune di organizzare una conferenza internazionale sull'Iraq, nel momento in cui il nuovo governo di Baghdad ne facesse richiesta. Ma la prospettiva è apparsa lontana, ancora condizionata dall'evoluzione delle cose sul terreno. È servita soprattutto a dar soddisfazione a Tony Blair, il quale deve dimostrare, a tre mesi dal voto politico in Gran Bretagna, che la spedizione in Iraq non ha portato soltanto lutti.

Anche sull'Iran le posizioni, se vanno nella stessa direzione - scongiurare che quel paese si doti dell'arma nucleare - non si può dire lo stesso dei mezzi e dei toni che gli uni e gli altri impiegano per arrivare allo scopo. Tanto che nel suo intervento al vertice Ue-Usa, quello del pomeriggio, Jacques Chirac non ha avuto peli sulla lingua: «L'Unione europea - ha detto - aspetta il sostegno degli Stati Uniti nell'azione diplomatica che conduce in Iran». Come dire: quel sostegno che finora è mancato. Javier Solana, alla vigilia del vertice, aveva gentilmente denunciato la stessa assenza di chiarezza da parte di Washington. La mattina, al summit con la Nato, il presidente francese aveva proposto di «fare un gesto» verso

IL SUMMIT Usa-Ue

Il vertice si chiude con dichiarazioni di amicizia ma le divisioni restano. A cominciare da Teheran, per gli Usa possibili tutte le opzioni

Gli Stati Uniti concedono una conferenza internazionale sull'Iraq e incassano solo l'impegno Ue all'addestramento di agenti Chirac: no all'embargo contro Pechino

Bush-Europa, dietro i sorrisi restano le spine

Accordo solo sul Medio Oriente. Il presidente Usa strappa poco sull'Iraq. Contrasti su Iran, Cina e Kyoto



Il presidente francese Chirac, sul fondo Bush e Blair, durante l'incontro di ieri

Incriminato saudita. Voleva attentare a Bush

WASHINGTON Un cittadino americano di origine saudita è stato incriminato in Virginia per aver complottato per uccidere Bush e aver aiutato il gruppo terrorista di Al Qaeda. Ahmed Omar Abu Ali, 23 anni, avrebbe discusso con un complice, non identificato, il modo migliore per uccidere Bush preparando due piani alternativi: il primo prevedeva l'assassinio a distanza ravvicinata attraverso colpi di pistola, il secondo l'uso di una auto-bomba. L'imputato era stato catturato in Arabia Saudita, dove sostiene di essere stato torturato. Nell'udienza Abu Ali ha offerto di mostrare al giudice le cicatrici delle sevizie. «È stato torturato - ha detto al giudice l'avvocato Ashraf Nubani - Le prove sono ancora sulla sua pelle. È stato frustrato. È stato tenuto ammanettato per giorni interi». Durante l'udienza non è stato rivelato quando Abu Ali è stato trasferito dalla prigione saudita al territorio Usa. Il piano per uccidere Bush sarebbe stato discusso dall'imputato nel corso del 2002 e del 2003.

sondaggio

I cittadini europei continuano a non fidarsi del presidente Usa

Bruno Marolo

WASHINGTON La maggioranza degli europei non si fida di George Bush. Mentre il presidente americano cerca di rinnovare il dialogo con i governi alleati, un sondaggio ha rivelato che la gente non lo crede sincero. Coloro che non credono nelle sue buone intenzioni sono in maggioranza anche in Italia, come negli altri paesi presi in esame. Tuttavia è una maggioranza meno ampia: il 53%, esattamente come negli Stati Uniti. Nel resto del mondo, l'indice di disapprovazione varia dal 60 all'85%. Il controllo che il primo ministro Silvio Berlusconi esercita su giornali e televisioni ha ovviamente

influenza sulle reazioni del pubblico.

Il sondaggio è stato commissionato dall'Associated Press all'istituto internazionale Ipsos in nove paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Spagna, Canada, Messico e Corea del Sud. A un campione di mille persone per ogni paese è stato chiesto di commentare il discorso con cui Bush ha inaugurato il secondo mandato. Altre domande riguardavano il gradimento per i prodotti americani.

Nel discorso inaugurale, Bush ha proclamato l'intenzione di «esportare la libertà» e rovesciare le dittature in tutto il mondo. Negli Stati Uniti il 53 per cento ha espresso disapprovazione e il 45 per cento si è detto d'accordo.

Nel resto del mondo l'opposizione è più netta: 67 per cento in Gran Bretagna, 78 per cento in Germania, 84 per cento in Francia, 65 per cento in Spagna, 53 per cento in Italia, 75 per cento in Canada, 60 per cento in Messico e 70 per cento nella Corea del Sud.

Spiega Michael O'Hanlon, un esperto della Brookings Institution: «È difficile credere che i popoli alleati degli Usa siano indifferenti alla diffusione della democrazia. Ovviamente, non si sentono a loro agio quando George Bush rivendica per sé stesso il ruolo di diffusore». Michael Mandelbaum, docente di studi europei all'università John Hopkins, aggiunge: «In Europa sono ancora diffusi il risentimento e la diffidenza verso gli Stati Uniti. La guerra in Iraq ha suscitato sospetti particolarmente forti sulle intenzioni del governo di George Bush». Secondo i curatori del sondaggio, gli italiani «non sono entusiasti della campagna per la democrazia del presidente Bush, ma la loro opposizione non è forte come negli altri paesi europei». L'opinione pubblica tuttavia ha un sussulto quando è in gioco l'onore del

made in Italy. «Con un margine di quattro contro uno - si legge nelle note di commento al sondaggio - gli italiani respingono l'idea che i prodotti americani siano migliori dei loro. Una maggioranza ancora più grande precisa che preferirebbe non comprare prodotti americani a parità di qualità e di prezzo con quelli italiani». La resistenza all'invasione dei prodotti americani è diffusa dal Messico alla Corea del Sud. Il sondaggio tuttavia ha rivelato che in Europa, nonostante le divergenze politiche, gli Stati Uniti non hanno nulla da temere dal punto di vista commerciale: la svalutazione del dollaro nei confronti dell'euro favorisce le loro esportazioni, che in questo periodo hanno il vento in poppa. In Italia, l'istituto Ipsos segnala un altro fenomeno interessante: «Gli italiani più giovani, diversamente da quelli maturi, preferiscono i prodotti americani e li ritengono di migliore qualità. Molti di loro dichiarano che lavorerebbero volentieri per una azienda americana e che comprerebbero i prodotti americani anche se il prezzo fosse uguale a quello degli italiani».

l'Iran, ai suoi occhi «assolutamente legittimo»: l'adesione al Wto, oppure altre concessioni commerciali. Ne aveva parlato con Bush? Sì, ma non ne ha riferito la risposta, evidentemente poco entusiasta. Anche sulla questione dell'embargo sulle armi alla Cina, che l'Unione vorrebbe abolire in tempi rapidi, le posizioni appaiono alquanto distanti. Ha detto Bush: «C'è nel nostro paese una profonda preoccupazione all'idea che un transfert di armi costituisca anche un transfert di tecnologia alla Cina, il che cambierebbe l'equilibrio nelle relazioni

tra la Cina e Taiwan». Aveva detto Chirac, dando voce alla posizione dell'Unione: «L'embargo non è più giustificato e dev'essere tolto, nelle condizioni che l'Europa e gli Stati Uniti devono definire insieme». Definizione laboriosa, è parso di capire.

Francia e Germania, inoltre, premono - e l'hanno ribadito ieri a George Bush - perché «si prendano le misure dei cambiamenti intervenuti sul continente europeo», e che questo si rifletta nei rapporti interni all'Alleanza atlantica. E che gli amici americani non scordino che «l'Europa della difesa progredisce», e che «bisogna dialogare e ascoltarci di più». È noto che gli Stati Uniti per ora non sentono molto bene da quell'orecchio e che tendono a non toccare nulla nello spirito e nella lettera della Nato, e da Bush ieri non sono venuti segnali di sostanziali novità.

Oggi il presidente americano sarà a Magonza, dove vedrà il cancelliere per mezza giornata, prima di raggiungere la Prima divisione corazzata. La discordia con Schröder era stata seria e più dolorosa, anche se meno eclatante, di quella con la Francia. Domani sarà a Bratislava, dove s'incontrerà con Putin, al quale da Bruxelles ha lanciato continui avvertimenti sugli standard democratici da rispettare in Russia. Anche ieri: «Ho una relazione personale con Putin, e ciò mi consente di ricordargli che le democrazie si fondano sui diritti umani e sulla libertà di stampa». Ha promesso di rappresentargli le preoccupazioni e lamentele dei paesi baltici che ha avuto modo di raccogliere nella due giorni comunitaria, e che devono essere state sostanziose e insistenti. A sentirlo in conferenza stampa, si aveva l'impressione che si ponesse un po', senza celarlo, come un Lord protettore rispetto ai paesi che più s'incuneano verso Mosca, e che o sono già o si candidano ad essere membri della Nato. Particolarmente caloroso, in questo contesto, è stato il suo incontro con l'ucraino Yushenko. L'incontro con Putin - il quale ieri in un'intervista ha tenuto a sottolineare con stizza che la democrazia in Russia è affare dei russi, a seconda delle condizioni storiche e politiche che quel paese attraversa, e che gli altri non s'impiccino - si presenta alquanto spinoso.

Gianni Marsilli

Berlusconi: via dall'Iraq non prima della fine dell'anno

Il capo della Casa Bianca concede al premier venti minuti di faccia a faccia, poi lo bacia e gli offre aiuto per cavarsela con i giornalisti

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BRUXELLES «Silvio, ti posso aiutare nella conferenza stampa?». Alle spalle di Berlusconi, nell'atrio del palazzo Justus Lipsius, al termine del summit Ue-Usa, compare il presidente degli Stati Uniti. «Certo George, il tuo aiuto è sempre il meglio per me» è l'enfatica risposta del gongolante premier italiano cui non sembra vero di poter esibire davanti ai giornalisti la sua decantata frequentazione con l'uomo più potente del mondo. Baci, abbracci. «Ciao, ciao». Un rapido siparietto stile «amici miei». Manca solo la supercazzola. Un paio di battute. Ovviamente in inglese. Berlusconi non è scivolato sulla lingua, come gli accade spesso. Ha capito ed ha risposto a tono. Straordinario.

Il finale di serata l'ha compensato del poco tempo che l'amico americano, «un vecchio compagno di scuola», un uomo con cui «c'è una totale fratellanza perché siamo molto simili» gli ha, a conti fatti, dedicato. Solo venti minuti di colloquio, a margine del ver-

gli incontri

LA MISSIONE DI BUSH

Nel suo viaggio in Europa Bush ha avuto e avrà (il viaggio non è ancora finito) una fitta agenda di incontri con vari leader europei. Con i quali il presidente Usa si è intrattenuto per minuti, oppure ore, un tempo forse direttamente proporzionale all'importanza dell'interlocutore di turno.

- LUNEDÌ 21** Bush fa una visita di cortesia ai reali di belgio Alberto e Paola, con cui trascorre 30 minuti. Subito dopo incontro di oltre un'ora con il premier belga Guy Verhofstadt. In serata cena con il presidente francese Jacques Chirac.

tice Nato che si è tenuto in mattinata e la promessa tutta da verificare di tornare in Italia l'anno prossimo. Con Jacques Chirac, invece, l'altra sera ci era andato a cena. Con Tony Blair ci ha consumato la prima colazione. In serata il presidente Usa è volato a Ma-

gonza, da Schröder. Per poi andare a incontrare domani, a Bratislava, Vladimir Putin e dirgli di persona quello che pensa sull'applicazione che lui sta facendo in Russia «delle regole della democrazia». Anche se Berlusconi non ha mancato di vantare un presunto

incarico da parte del capo della Casa Bianca a mantenere le file del rapporto con il Cremlino. In un'ideale continuità con l'azione di riavvicinamento della Russia alla Nato che ebbe il suo culmine, «la sua consacrazione» tre anni fa nel summit di Pratica di Mare.

Berlusconi, alla fine, non ha potuto neanche tenere il discorso sulla competitività che si era pure preparato con cura. Cassato per mancanza di tempo. E di interesse. «Questo è un problema che riguarda l'Europa. Ne parleremo nel prossimo Consiglio. Era inuti-

Le domande da fare a Berlusconi. È lite tra due giornaliste della Rai

BRUXELLES Lo stress da Berlusconi colpisce le inviate Rai al seguito del presidente del Consiglio. Appostate nella hall dell'albergo dove il premier è ospite a Bruxelles, Ida Colucci del Tg2 e Mariella Venditti del Tg3 sono entrate in rotta di collisione. Motivo del contendere i modi e i contenuti delle domande appena poste al premier. Quando il presidente del Consiglio si è allontanato per andare al vertice Nato, le due giornaliste hanno avuto un acceso scambio di opinioni sul rispettivo lavoro. A tal punto che la sicurezza dell'hotel le ha pregate di andare a continuare la discussione fuori, visto che nell'albergo ci sono numerose delegazioni. La vicenda non è finita lì. Alla direzione del Tg3 e all'Usignai è arrivata una lettera della Venditti che li investe della questione.

le introdurre questo tema» spiega il premier.

L'arrivo di Bush lo ha interrotto mentre sta facendo il suo bilancio della due giorni a Bruxelles. Sull'Iraq «tutto bene, le divisioni del passato sono state superate». Dunque ci aveva visto bene lui quando non ha esitato a schierarsi al fianco degli Stati Uniti. Il presidente americano «non è venuto in Europa con il cappello in mano a chiedere collaborazione» commenta il ministro degli Esteri, Fini e Berlusconi sottolinea soddisfatto «anche l'opposizione italiana ha capito con chi dovrà fare i conti nei prossimi quattro anni».

Per quanto riguarda l'exit strategy, il ritiro delle truppe dall'Iraq, Berlusconi si lascia andare ad un'ipotesi concreta di uscita dal Paese, che data la conclamata mancanza di autonomia dall'amministrazione americana, ricalca evidentemente la posizione di Bush. «Io penso che alla fine dell'anno si potranno tirare le somme sulla situazione delle forze militari e delle forze di polizia irachene» dice il premier. Anche «se è

ancora troppo presto fare previsioni» quello che sembra patrimonio comune «e che si dovrà fare un programma che dovrà tener conto della capacità delle forze irachene di essere in grado di controllare da sole l'ordine pubblico». Si intravede, marcato, il suo desiderio di spendere in campagna elettorale per le politiche il ritiro dall'Iraq, un argomento che potrebbe avere presa su quegli elettori del centrodestra che non avessero gradito l'interventismo del governo.

Resta il fatto che le «divisioni del passato» sembrano ormai superate. «Gli Stati Uniti sono ora più vicini» conferma Berlusconi riferendo degli interventi dei leader di quei Paesi «che avevano preso le distanze dall'impresa americana in Iraq a partire da Chirac, Schröder e Zapatero». Ora «tutti vogliono dare il loro supporto alla creazione di forza per l'ordine pubblico irachena tali da assumere direttamente la responsabilità della sicurezza nel Paese». E consentendo, così, il ritiro dei soldati. Anche di quelli italiani.